

1992 TRADUO 1993

ASTROLABIO

" IL COMPAGNO VIVO "

15

Autismo

Le controversie

L'osservazione scientifica non è semplicemente pura descrizione di fatti distinti. Il suo scopo principale è vedere un evento da quante più prospettive possibile.

ALEXANDER LURIA

Desidero ora esaminare alcune aree nelle quali le teorie organicistiche non psicoanalitiche dell'autismo si sovrappongono alla teoria psicoanalitica. In qualche modo, le idee degli opposti campi si sono leggermente avvicinate, pur essendoci ancora differenze rilevanti e serie. Certamente entrambi i gruppi hanno sviluppato e modificato le loro prime posizioni molto divergenti. Il ponte tra di esse può essere costituito, io credo, dallo studio dello sviluppo infantile e dell'interazione madre-bambino e dai concetti della moderna teoria psicoanalitica delle relazioni oggettuali.

Gli organicisti e gli psicodinamici divergevano originariamente su questioni eziologiche e di trattamento: i primi sostenevano una causa biochimica e neurologica e quindi trattamenti farmacologici e comportamentali; i secondi, particolarmente in America, incolpavano l'ambiente e raccomandavano comunità terapeutiche o psicoterapie (Bettelheim, 1967). (Gli psicoanalisti inglesi sono sempre stati molto meno ambientalisti). Penso che molta confusione si sarebbe potuta evitare se la discussione sul trattamento non fosse stata tanto spesso associata a questioni eziologiche: per esempio, è perfettamente possibile che pazienti che hanno un danno neurologico vengano aiutati emotivamente e *cognitivamente* dalla terapia psicoanalitica (Spensley, 1985; Sinason, 1986). L'opera della psicoanalista Betty Joseph implica che anche una caratteristica apparentemente costituzionale come l'intelligenza debba essere definita, non solo nei termini di una psicologia personalistica, ma anche in termini di relazioni oggettuali, ossia di una psicologia bipersonale (Joseph, 1975). Per

esempio, due miei pazienti psicotici borderline, che per molti anni furono ritenuti ritardati da genitori e insegnanti, formulavano il loro pensiero e le loro comunicazioni in modo stupido in parte perché, coerentemente, immaginavano di comunicare con una persona stupida. Alcuni pazienti di Sinason soffrivano di un handicap secondario anche perché parlavano con persone che, nell'immaginazione dei pazienti, si aspettavano che fossero stupidi. L'esito positivo del metodo psicoanalitico con bambini autistici non dimostra necessariamente che la condizione originaria non avesse aspetti organici. Giannotti e altri a Roma hanno mostrato che la psicoterapia migliora gli elettroencefalogrammi di bambini autistici (citato in Tustin, 1990). L'esito positivo può invece fornire la prova degli elementi interpersonali e intrapersonali presenti nello stato psicologico che alla fine emergono in uno stadio secondario, terziario o ancora successivo in una catena interattiva di causalità che conduce il bambino su un sentiero autistico. Spesso l'autismo si avvia con una disfunzione neurologica, ma la successiva forma particolare di deficit psicologico ha bisogno di una descrizione, un'esplorazione e anche una cura in termini che tengano conto delle relazioni oggettuali e dello stadio di sviluppo nelle relazioni oggettuali e nella capacità di comunicazione emotiva del bambino.

PROBLEMI EZIOLOGICI

Le teorie eziologiche dell'autismo, sia quelle organiciste sia quelle ambientaliste, sostengono di ricavare la loro autorità da due conclusioni apparentemente contraddittorie contenute nel saggio originario di Kanner che identificava la sindrome dell'Autismo Infantile Precoce (1944). L'articolo descriveva 11 bambini che presentavano una combinazione di caratteristiche: estremo isolamento fin dall'inizio della vita, incapacità di usare in modo significativo il linguaggio e insistenza ansiosamente ossessiva sulla preservazione dell'uniformità. Da un lato, Kanner lasciava intendere un'eziologia ambientale quando notava che nel contesto familiare c'era molta ossessività e preoccupazione per le astrazioni, e aggiungeva che nel gruppo "c'erano ben pochi genitori affettuosi". Queste affermazioni portarono a entusiastiche teorizzazioni su madri gelide e su semplicistiche cause psicogene, particolarmente tra i pensatori psicodinamici americani (Bettelheim, 1967). Provocarono anche enormi angosce e sensi di colpa nei genitori di tali bambini disgraziati. D'altro canto, Kanner aggiungeva anche che l'elemento dell'isolamento di questi bambini fin dall'inizio della vita (la mancanza di reazione quando ci si aspettava che si protendesero per afferrare e l'incapacità di adattare il proprio corpo alla postura di

chi li teneva in braccio) si opponeva all'idea che i genitori fossero gli agenti causali primari. Così ripiegava sul lato organicista e concludeva che i bambini erano nati con una "incapacità innata di costituire il consueto contatto affettivo, biologicamente determinato, con le persone, proprio come altri bambini vengono al mondo con handicap fisici o intellettivi innati". Attualmente una mole rilevante e crescente di materiale dimostra la presenza di anomalie cerebrali negli individui autistici (Dawson e Lewy, 1989b; Frith, 1989; Gillberg, 1990).

Molti autori, organicisti e psicodinamici, tendono ora a sostenere un'eziologia multipla, anche se per molti organicisti questa cosiddetta molteplicità è puramente medica. Tuttavia Gillberg cita una ricerca che dimostra che il comportamento di bambini autistici con una disfunzione neurologica dimostrabile *non differisce* da quello di bambini autistici senza tale disfunzione (1990). Gli organicisti (eccetto Hobson, 1990) sembrano purtroppo ignorare che autori psicodinamici inglesi, come Tustin, Meltzer e Reid, non abbracciano una visione strettamente ambientalista ma ipotizzano anche una causalità multipla di natura complessa e interattiva. Questa causalità multipla includerebbe comunque fattori psicogeni (Tustin, 1981; Meltzer, 1978; Reid, 1990). Tustin, per esempio, suggerisce che lo stesso quadro può emergere in conseguenza di circostanze precipitanti e di reazioni molto diverse. Ella sottolinea che "il danno organico potrebbe aver impedito al bambino di fare un uso adeguato delle prime cure ambientali, cosicché potrebbero essere entrate in gioco compensazioni autistiche patologiche. Queste ultime, combinandosi con il danno neurologico, si risolvono per il bambino in una massiccia perdita di contatto con la realtà e in tal modo fattori organici potrebbero aver determinato lo stesso quadro di quelli psicogeni" (Tustin, 1981, p. 30). Io aggiungerei, per esempio, che un bambino con una lieve disfunzione neurologica e un atteggiamento molle, debole o disorganizzato verso la vita, figlio di una madre già depressa e la cui depressione peggiora a causa delle difficoltà di stabilire un rapporto con un bambino così apatico, può diventare ancor più distaccato e provocare una più intensa depressione nella madre. E così via. Una menomazione molto grave, d'altro canto, può mettere a dura prova la capacità di relazione anche di una madre sana e felice (per le difficoltà delle madri di bambini ciechi a percepire le reazioni dei figli nei loro confronti, si veda Fraiberg, 1974). La mancanza di qualunque danno neurologico in un bambino dotato della normale capacità di impegnarsi nelle relazioni potrebbe incontrare una depressione o una chiusura nella madre di livello così grave da portare il bambino a *rinunciare, con riluttanza, ma lentamente e sicuramente*, a ogni tentativo di attirare la sua attenzione, con implicazioni devastanti per il suo sviluppo emotivo e cognitivo. Queste idee non

sono fantasiose; si basano su osservazioni cliniche e ricerche provenienti da diverse fonti, in Inghilterra e in Italia (Di Cagno et al., 1984; Miller et al., 1989; Murray, 1991) e dal Servizio di Consulenza per bambini al di sotto dei 5 anni, istituito presso la Tavistock, che opera per volgere questi circoli viziosi in una direzione benigna. Un modello interattivo di feedback applicato ai primi giorni e alle prime settimane di vita — dove la natura e la cultura ricevono la parte che loro compete, ma dove esiste anche *il potere enorme di un effetto di diventare causa di se stesso* — dovrebbe essere un'area promettente per la ricerca futura sull'eziologia dell'autismo. Numerosi clinici e osservatori hanno visto le conseguenze di un sistema di feedback nel quale ciascuno dei due partner nella relazione madre-bambino può diventare sempre più insensibile ai segnali più minuscoli dell'altro, con gravi implicazioni per lo sviluppo emotivo del bambino e anche, io suggerisco, per la sua intelligenza. (Si veda il coraggioso e commovente racconto di Bronwyn Hocking di come ciò sia accaduto tra lei e il suo bambino (1990).) La mole crescente di osservazioni e ricerche scientifiche sulla sensibilità del bambino alle forze ambientali già in utero rende ancora più complicata la situazione, ma dovrebbe servire come necessario avvertimento contro teorie eziologiche dell'autismo semplicistiche e lineari (Piontelli, 1987; Liley, 1972). Questo modello interattivo ha qualcosa in comune con la teoria matematica del caos che impiega equazioni non lineari per studiare il clima, i terremoti, il prezzo del cotone, le crisi cardiache e la dinamica idraulica. In base alla teoria del caos, minuscole differenze in entrata (*input*) possono diventare rapidamente differenze enormi in uscita (*output*), un fenomeno cui si è dato il nome di "dipendenza sensibile dalle condizioni iniziali". Gleick spiega che "nel clima, per esempio, questo si traduce in quel che è noto solo scherzosamente come Effetto Butterfly: l'idea che una farfalla che muove l'aria oggi a Pechino possa trasformarsi nel prossimo mese in un uragano a New York" (Gleick, 1987, p. 8).

Forse per capire in che modo i fattori innati interagiscono con l'ambiente, non abbiamo bisogno di una singola catena causale con due fattori che contribuiscono fin dall'inizio; ci occorre invece una doppia spirale nella quale l'eredità e l'ambiente girano l'una intorno all'altro in spirali interagenti come gli "Strani Anelli" di Hofstadter. Il danno cognitivo, alla fine di tali processi, può essere del tutto sproporzionato rispetto alla debolezza ereditaria innata o all'originaria inadeguatezza dell'ambiente, o a entrambi i fattori. La gravità e la profondità della condizione autistica in qualche modo si prestano di per sé a intense reazioni e a spiegazioni forti ma troppo semplicistiche. Qualcosa di così terribilmente inumano in un bambino sembra dover avere necessariamente una specifica eziologia altrettanto terribile e forte.

GLI ASPETTI PSICOLOGICI DELL'AUTISMO:
NECESSITÀ DI UNA TEORIA DELLE RELAZIONI OGGETTUALI

Discutendo questioni eziologiche, Uta Frith, organicista, richiama l'attenzione sull'esempio del disturbo da carenza di un enzima, dove l'introduzione del farmaco *al punto sbagliato* nella catena degli eventi causali non produce effetti benefici. Ella conclude che fino a quando non sia raggiunta una piena comprensione dell'eziologia dell'autismo, "sarà necessario tener conto dei sintomi psicologici dell'autismo, prima e al di sopra di ogni speranza di una cura biologica" (1989). Benché, a mio avviso, le descrizioni psicologiche siano limitate dall'impiego di una psicologia individualistica, forse è meglio questo dell'assoluta mancanza di psicologia, quando le descrizioni vengono fatte solo nei termini del funzionamento cerebrale. Se questo essere psicologico abbia o no qualche connessione con il bambino studiato dal metodo psicoanalitico è il tema che desidero ora affrontare.

Una delle principali scoperte della vastissima ricerca condotta nel 1979 da Wing e Gould su 35.000 bambini fu che i tre aspetti ritenuti in precedenza tipici dell'autismo formavano effettivamente una triade. Da allora, molti organicisti hanno tentato di spiegare perché quei tre aspetti dovessero essere così legati, quali caratteristiche sottostanti potessero avere in comune, e quale potesse essere il fattore di collegamento fra di loro. I tre aspetti implicano tutti una nozione di deterioramento: 1) grave deterioramento sociale (si noti il cambiamento rispetto alla formulazione di Kanner di 'grave solitudine autistica'); 2) gravi difficoltà di comunicazione, sia verbale sia non verbale; 3) assenza di attività immaginativa, incluso il gioco di finzione, sostituita da un comportamento ripetitivo. Il 'grave deterioramento sociale', se considerato da un punto di vista puramente descrittivo e in qualche modo superficiale, può apparire equivalente alla 'grave solitudine autistica'. Da un altro punto di vista, quel che il bambino *non* è può avere la precedenza su quel che è. La solitudine è più personale, più vicina all'esperienza soggettiva di un essere umano, e può aprire la strada a ulteriori domande sullo stato soggettivo del bambino: si sente solo? Ci sono diversi modi di essere solo? È qualcosa di invisibile a tenergli compagnia? Come ci si sentirebbe nei suoi panni? Che cosa si prova a stare con lui? E, ciò che forse è ancora più importante, in quali condizioni interpersonali si presentano variazioni in questo sentimento di solitudine? Varia, per esempio, con il variare dei sentimenti del terapeuta verso il bambino? Tali domande sullo stato delle relazioni sé-oggetto nel mondo interno del bambino non possono presentarsi quando la questione si chiude sul concetto di un deterioramento sociale di origine neurologica. La nozione di deterioramento è, in un certo senso, ancora più forte

di quella di deficit, in quanto comporta implicazioni eziologiche di guasto. In ogni caso, Rutter, passando in rassegna le varie ricerche (1983), ha proposto di spiegare tutti i sintomi con un deficit cognitivo di base. Sottolinea che esso implica un'incapacità, piuttosto che un uso disorganizzato, e critica Kanner e Tinbergen che ritengono che il ritiro e il desiderio di uniformità caratteristici dell'autismo siano provocati da motivazioni psicologiche come la paura o il bisogno di sicurezza. È un peccato che Rutter e Frith, così profondamente critici verso quella che considerano come la tendenza psicodinamica a spiegare la sintomatologia autistica in termini di resistenza, elusione e difesa contro l'angoscia, siano ignari della letteratura psicodinamica inglese, che impiega una psicologia molto più complessa, quella del crollo depressivo. Per esempio il concetto di Tustin di 'compensazioni' patologiche di tipo autistico differisce dalla nozione di difesa *contro* qualcosa; sembra implicare di più l'idea di 'arrangiarsi' con poco. Nel suo libro più recente (1990), Tustin sottolinea che il 'guscio' autistico non è solo compensatorio, ma ha anche una funzione protettiva. E affronta i problemi della disperazione e dell'estasi così come di quelli del panico e della rabbia. La distinzione di Daniel Stern tra la difesa e i meccanismi *protettivi* o *esecutivi* del bambino normale che distoglie lo sguardo in risposta a una madre intrusiva o iperstimolante (1977, pp. 110-114), solleva domande a mio parere interessanti sul modo in cui un meccanismo perfettamente normale possa, col tempo, irrigidirsi e sulla necessità di nomi e meccanismi diversi per descrivere la specifica mancanza di contatto nei diversi stadi del processo. Un atto di protezione, nella forma del ritiro da un contatto troppo intenso o disturbante, può cominciare a diventare una difesa contro l'iperstimolazione, per esempio, o una compensazione per l'ipostimolazione; col passare del tempo, entrambe possono diventare uno stile di vita abituale o addirittura perverso.

I clinici in realtà sembrano interessati sia a distinguere sottotipi di autismo sia a delinearne le caratteristiche generali. Tustin ha affrontato questo problema in più di un libro, e Reid, membro dell'Autism Workshop presso la Tavistock Clinic, ne riferirà le vedute in un volume di prossima pubblicazione. Tustin (1981, 1990) ha distinto il bambino 'guscio', che può impiegare in modo difensivo o protettivo il suo autismo, dal bambino 'ameba' che è molto più privo di difese. Il mio paziente Robbie si presentava come un bambino essenzialmente 'ameboide'; più tardi, quando cominciò a stabilire un certo contatto, diventò molto 'inglobante' — un altro sottotipo proposto da Tustin — e più tardi ancora, quando si indurì, imparò a usare il ritiro autistico del tipo 'guscio' per fini di resistenza. Perciò non intendo sostenere che l'idea di difesa sia totalmente scomparsa dal pensiero psicoanalitico clinico; piuttosto, che ha dovuto occupare una posizione molto più modesta. Oggigiorno il clinico sa che deve

lavorare con un deficit che è tanto emotivo quanto cognitivo (si veda il capitolo 7).

La descrizione di Tustin del *collo* depressivo psicotico, poi, è molto diversa dal ritiro come difesa contro la paura. Meltzer batte sulla stessa nota quando esprime la sua impressione che "la mancanza di spazio interno nel Sé e nell'oggetto nella personalità post-autistica sia un'insufficienza continua e senza rapporto con la tensione dell'angoscia" (Meltzer et al., 1975, p. 30, corsivo mio). Meltzer sostiene energicamente che gli stati autistici veri e propri "non devono essere considerati come derivanti da meccanismi di difesa contro l'angoscia; essi invece tendono a essere provocati da un bombardamento di dati sensoriali di contro a un equipaggiamento inadeguato e a un mancato raggiungimento della dipendenza" (p. 32). Anche Tustin implica un concetto di deficit quando si riferisce alle difficoltà del bambino a filtrare l'esperienza. (Ma nessuno dei due autori sostiene che il problema del filtro o del bombardamento siano puramente psicogeni). Entrambi discutono anche gli effetti del ritiro autistico originario sul deficit conseguente (o forse si dovrebbe dire deficit progressivo). Tustin descrive con chiarezza il modo in cui il 'tappo' o 'guscio' impedisce realmente al bambino di introiettare la nuova esperienza, e Meltzer distingue tra stato autistico vero e proprio e i residui autistici. Egli si riferisce anche alla funzione cumulativa della quantità di vita perduta durante gli stati infantili di assenza mentale. Dovrebbe essere chiaro, dunque, che questi due autori in nessun modo fanno uso di una semplicistica causalità lineare suggerendo che l'autismo è provocato da strategie difensive contro l'ingiuria ambientale.

Ma la grande differenza tra i loro scritti e quelli di Rutter e Frith sta nel modello della mente che vi è implicato, che per definizione si basa su una psicologia bipersonale. Vale a dire, la mente contiene non solo un sé con particolari qualità, orientamenti e possibili deficit; contiene anche una relazione e un rapporto con quelli che sono chiamati 'oggetti interni' o 'modelli rappresentativi' (Klein, 1936; Bowlby, 1988). Questa visione, naturalmente, implica che gli esseri umani siano fin dalla nascita alla ricerca dell'oggetto e in relazione con l'oggetto (e cioè nascono già alla ricerca e con il bisogno di relazione con altri esseri umani), un'implicazione condivisa dagli analisti americani interpersonali e intersoggettivisti (Sullivan, 1953; Stolorow et al. 1987). I teorici delle relazioni oggettuali, però, accentuano in modo particolare l'interiorizzazione di tali relazioni con le persone, e il fatto che le fantasie e le esperienze, o la mancanza di esperienze, relative a queste figure umane viventi facciano parte della mente umana quanto il senso del sé. Per parafrasare Bion, c'è sempre almeno la preconcezione di un oggetto umano vivente (e pensante). Senza un'adeguata realizzazione nell'esperienza di questa preconcezione, può

non emergere un concetto adeguato di questo oggetto umano vivente e pensante. Ma è ancora possibile individuare la preconcezione. Così la questione del deficit nel sé dovrebbe essere accompagnata dalla questione di quale tipo di deficit potrebbe esistere nell'oggetto. (L'oggetto interno non viene mai considerato identico a quello esterno. Esso è costituito in parte da elementi appartenenti alla natura stessa e alla vita fantastica del bambino). È la psicologia descrittiva, e non l'eziologia, a essere così diversa in una psicologia bipersonale che considera il sentimento interno di dualità non totalmente dipendente dall'esperienza esterna (Bion, 1962).

Così, benché da un punto di vista comportamentale o esterno il comportamento di Robbie fosse quello meno in relazione con l'oggetto che avessi mai visto fuori dai reparti degli ospedali psichiatrici, la domanda che mi ponevo era la seguente: verso quale tipo di oggetto o quasi-oggetto o non-oggetto egli è in relazione o non riesce a essere in relazione? La sua risposta, quando alla fine acquistò la capacità di esprimerla verbalmente, fu: "una rete con un buco". Quando Bion parla del suo paziente schizofrenico che proietta in uno spazio così ampio da essere quasi infinito, utilizza ancora un modello basato sulle relazioni oggettuali, che a mio parere ha determinato il suo potere esplicativo, descrittivo e terapeutico. Il terapeuta deve comprendere che le persone parlano e conversano avendo in mente una concezione di colui che ascolta; le loro parole sono direzionate e se si ha la sensazione che non arrivino da nessuna parte, perché parlare? I bambini autistici a volte parlano verso qualcuno, ma quasi mai a qualcuno. La mia sconcertata domanda a proposito della rete di Robbie era: "Come potevo diventare densa, sostanziale, concreta abbastanza per essere per lui qualcosa, o qualcuno che potesse concentrare la sua mente?". Aspettare ricettivamente e passivamente, nello stato infinitamente disperso e molle in cui era, avrebbe preso tutta la vita. Finché non riuscii tardivamente a chiarire il mio compito, io feci proprio questo.

IL DEFICIT PSICOLOGICO NELLA VISIONE DEGLI ORGANICISTI

La conclusione di Rutter (1981) era che le anomalie sociali dei bambini autistici dovessero derivare da qualche tipo di deficit 'cognitivo', nel senso di un deficit relativo alla capacità di trattare i segnali sociali ed emotivi. Egli chiarì che la ricerca non indicava un deficit nell'elaborazione degli stimoli in qualche particolare modalità sensoriale, ma piuttosto che gli stimoli che ponevano difficoltà erano quelli che avevano un significato emotivo o sociale. Ci sono attualmente diverse teorie, sostenute da alcuni esperimenti estremamente ingegnosi, che tentano di identificare la natura precisa del deficit sottostante. A mio modo di vedere, assumono

tutte una prospettiva troppo ristretta, in quanto tendono a definire il deficit nei termini di una psicologia personalistica di natura molto limitata. Dawson è un organicista che ritiene che i bambini soffrano di una difficoltà a modulare gli stati di eccitazione, e io discuterò alcuni problemi inerenti a questa spiegazione nel capitolo sulle stereotipie (Dawson e Lewy, 1989a).

La visione del deficit proposta da Frith (1989) è in qualche modo diversa da quella di Dawson. L'autrice segue Leslie nel ritenere che il bambino autistico manchi di una teoria della mente, e ciò deriva, ella sostiene, da un deficit nelle funzioni cerebrali superiori connesse alla meta-rappresentazione. Frith dimostra in modo convincente che gli strani picchi nella prestazione intellettuale dei bambini autistici — i cosiddetti isolotti di abilità e le capacità di memoria meccanica degli *idiots savants* — sono segni di disfunzione dovuta a un'ipertrofica capacità di ignorare il contesto. L'individuo autistico, afferma Frith, è privo di una "forza organizzativa centrale e coesiva", che assimila alla corrente di un fiume "che mette insieme grandi quantità di informazione (molteplici affluenti)". Questa particolare metafora, a cui Frith ricorre in diversi punti del suo libro, è un esempio interessante delle limitazioni che, a mio parere, sono insite nell'impiego di una psicologia personalistica. Perché sicuramente non è il fiume che mette insieme gli affluenti. È la gravità la forza centrale che fa scendere l'acqua dalle alture agli affluenti, al grande fiume e infine al mare. Come la metafora geografica è incompleta se non si presta attenzione alle leggi fisiche del moto, così è incompleta una psicologia che ignori il ruolo della persona che si occupa del bambino (prima come oggetto esterno, più tardi come oggetto interiorizzato) nell'incoraggiare, focalizzare, incanalare e intensificare la capacità innata, quale che sia il suo grado originario, la tendenza alla coerenza e la capacità di ricercare l'oggetto con cui il neonato parte. In ogni caso, le dimostrate capacità sociali del neonato suggeriscono che egli nasce con una tendenza alla coerenza che non è affatto semplicemente cognitiva. E inducono anche a mettere in discussione la visione di Frith secondo cui una teoria della mente sia un meccanismo tardivo, che giunge a maturazione nel secondo anno di vita. La forza coesiva centrale è, a mio parere, la nostra potenzialità innata per il rapporto umano e la sua realizzazione nelle interazioni e nell'interiorizzazione di tali interazioni. Noi nasciamo, e probabilmente siamo anche concepiti, come esseri che cercano l'oggetto.

Ci sono però alcune residue corrispondenze tra l'idea dei cognitivisti che l'individuo autistico manchi di una teoria della mente e l'accento posto da Meltzer sull'assenza mentale tipica degli stati autistici, e anche la concezione di Tustin della qualità asimbolica e priva di senso degli 'oggetti autistici'. Ma le somiglianze finiscono qui. Per esempio, Tustin e

Meltzer sottolineano entrambi che ci sono momenti di attenzione nei loro pazienti, e coerentemente avvertono della potenzialità del bambino per quella che Bion ha chiamato una *preconcezione* della mente, se non una concezione pienamente sviluppata (1962, p. 156). In ogni caso, gli autori psicoanalitici hanno un'idea di 'mente' molto più ampia di quella dei teorici cognitivisti. Ciò che è così notevolmente assente nelle descrizioni dei cognitivisti è l'idea di una mente come mondo interno vivo, pieno di oggetti, ricordi, pensieri, illuminati dal senso. Una mente è un ampio panorama di sentimenti pensati e di pensieri sentiti che interagiscono costantemente fra loro. Sono elementi dinamici e dotati di energia. I pensieri hanno una propria esistenza indipendente: noi possiamo pensarli, possiamo rincorrerli se abbiamo l'impressione di perderli, li seguiamo fin dove possiamo. Possiamo escluderli e respingerli. Ma talora sono loro a presentarsi a noi, a rincorrerci e a tormentarci. A volte riusciamo a metterne insieme un paio, a volte sono loro ad associarsi autonomamente senza il nostro permesso. A volte ci perseguitano, spesso ci sfuggono. Al contrario, il concetto di mente proposto da Frith e anche da Baron-Cohen sembra arido e sterile, strettamente definito nei termini degli esperimenti su cui si basa la teoria (Baron-Cohen, 1988).

Gli esperimenti, però, pur non tenendo conto dell'emotività e del dinamismo che alimentano e accompagnano il pensiero, sono ingegnosi e immaginativi. Baron-Cohen, Leslie e Frith hanno utilizzato un esperimento ideato da Wimmer e Perner per studiare lo sviluppo di una teoria della mente nei bambini piccoli. Impiegavano due bambole, Sally e Anne. Sally ha una pallina, che mette nel suo cesto. Poi esce. Anne prende la pallina di Sally e, mentre Sally è assente, la mette nella propria scatola. Sally ritorna e vuole giocare con la sua pallina. Gli sperimentatori chiedono al bambino che guarda: "Sally dove cercherà la sua pallina?". Molti dei bambini non autistici, che già ridono della situazione di Sally, rispondono esattamente e indicano il cesto. Molti dei bambini autistici sbagliano e indicano la scatola dove loro (ma non la povera Sally) sanno che si trova la pallina. La spiegazione di Frith è che i bambini autistici non capiscono che vedere è sapere, e che non vedere può implicare non sapere (Frith, 1989, pp. 159 sgg.). L'autrice crede che quello che Kanner e, più di recente, Hobson, considerano un disturbo affettivo (emotivo) si spieghi più precisamente con la mancanza di un fattore coesivo centrale nel cervello, ossia con un deficit cognitivo. Osservatori psicoanalitici di questa ricerca, pur non escludendo fattori organici, sarebbero stati molto più particolareggiati nella loro investigazione del fenomeno. Io credo che avrebbero mostrato interesse per l'incapacità di alcuni bambini autistici a *identificarsi con Sally*. Ciò implica un salto dal proprio sé verso l'altro. La capacità di identificarsi con lo stato mentale di un'altra persona, o con

quello di un'altra persona immaginaria, non è considerata come puramente cognitiva o puramente emotiva; partecipa invece di entrambe le dimensioni, ma implica processi molto particolari che non possono neanche cominciare a essere esaminati in una psicologia personalistica. Il clinico sospetterebbe anche che alcuni bambini più chiusi nel loro 'guscio' potrebbero non voler sapere che vedere significa sapere (Hobson, 1989).

Baron-Cohen, un altro sostenitore della teoria cognitiva, sembra a prima vista prendere una posizione simile a quella psicoanalitica quando considera elemento centrale dell'autismo la difficoltà del bambino autistico a comprendere gli stati mentali delle altre persone. Ma per lui 'comprendere gli stati mentali delle altre persone' significa un'attività puramente cognitiva, e di fatto molto complicata, in quanto ritiene che l'operazione implichi funzioni logiche e deduttive. E naturalmente sarebbe così se la nostra comprensione cognitiva di quel che gli altri sentono e credono non fosse mai alimentata e modellata da identificazioni empatiche o proiettive, dalla capacità di sentire insieme o per altri esseri umani. Baron-Cohen fa a mio avviso una falsa distinzione tra la comprensione degli stati *mentali* e la comprensione degli stati emotivi, che considera molto più facile. Egli ritiene che gli stati mentali, diversamente da quelli emotivi, non siano direttamente osservabili e debbano essere inferiti, "un'inferenza che richiede un complesso meccanismo cognitivo". Sostiene che comprendere quel che qualcuno crede è più complicato che comprendere quel che sente, in quanto credenze e desideri sono sempre *relativi* a qualcosa. Tuttavia non si ha l'impressione che i bambini normali che ridevano della situazione di Sally fossero impegnati in una serie di ragionamenti deduttivi alla Skerlock Holmes. L'identificazione proiettiva con un'altra persona o con una persona immaginaria può avvenire istantaneamente; una volta assunto il punto di vista dell'altro, è facile scoprire come le cose appaiano e sembrino da lì; una volta che ci si è messi nei panni di Sally, si sa immediatamente che lei pensa che la pallina stia ancora nel suo cesto. E, in ogni modo, sappiamo sempre un po' come ci si sente a perdere qualcosa, perché gli oggetti perduti o mancanti tendono a porre a chi li ha perduti o ne è stato privato non soltanto problemi cognitivi. Baron-Cohen sembra fare anche una grossolana semplificazione quando suggerisce che stati emotivi come felicità, tristezza, paura e rabbia non hanno necessariamente un contenuto, e come tali possono essere di minore utilità nel prevedere e nel dare significato al comportamento sociale.

Nel mio lavoro clinico, sono solita cercare di capire i molti modi diversi in cui un bambino autistico può essere ritirato. Penso di aver osservato centinaia di modi diversi in cui i bambini possono non usare la loro mente. Per questo mi stupisco della ricerca, per così dire, monoteistica di una singola spiegazione e di una singola descrizione nell'esperimento di Sally-

Anne. Per esempio, io sospetto che alcuni dei bambini autistici abbiano fallito la prova perché, nel loro modo distratto, davano la risposta che pensavano lo sperimentatore volesse da loro: quello che avevano udito non erano i particolari della domanda: "Sally dove pensa che sia la pallina?", ma: "Dov'è la pallina?". Spesso si attaccano a un solo elemento di una frase; sembrano aggrapparsi, in modo debole e inefficace, e a volte disperatamente, all'ultima parola di proposizioni o frasi, non nella speranza che faccia una grande differenza, ma come se credessero che qualcosa sia meglio di niente (aggrapparsi a un fuscello, come Robbie che si teneva a un filo d'erba quando sentiva che stava scivolando nel dirupo). Identificarsi con Sally è al di là della loro portata, come lo è riflettere con calma e fiducia sulla domanda. La loro evidente assenza mentale ha molte determinanti, alcune precedenti nella catena causale, altre successive e più derivate. E non sempre a causa di un difetto organico; può essere invece il risultato di una massiccia rinuncia all'uso della mente (probabilmente in conseguenza di un crollo depressivo cronico con susseguente atrofia delle funzioni mentali) o di una massiccia proiezione delle funzioni di pensiero in altre persone. Robbie, per esempio, in certi momenti era semplicemente al di là della possibilità di credere all'esistenza di una vita mentale; in periodi successivi, in qualche modo migliori, credeva che qualcuno potesse pensare e avere risposte, ma certamente non lui. Così, se gli facevo una domanda, avrebbe cercato la risposta nei miei occhi, anche se la conosceva perfettamente. Ho visto altri bambini autistici dare una risposta qualunque semplicemente per sottrarsi a chi faceva loro la domanda.

Hobson, il principale sostenitore della teoria affettiva dell'autismo, contrapposta a quella cognitiva, si avvicina molto alla prospettiva psicoanalitica delle relazioni oggettuali nell'articolo "Beyond cognition" (1989), nel quale insiste, contrariamente alla visione di Baron-Cohen, che i sentimenti sono sempre *su* qualcosa o qualcuno. La sua ricerca, basata su una serie di esperimenti con fotografie di volti che esprimono gradi diversi di emozioni manifeste, ha dimostrato che gli individui autistici hanno una specifica anomalia nel modo di percepire le emozioni sul viso degli altri. Egli sostiene che essi hanno un deterioramento di origine biologica della capacità affettivo-conativa di relazione con l'ambiente e suggerisce che tali individui sembrano privi della coordinazione del comportamento sensorio-motorio-affettivo e dell'esperienza, che è una caratteristica normale della vita mentale intraindividuale e anche interindividuale. Hobson ritiene che ciò possa essere dovuto a una disfunzione neurologica, ma non sempre. Tuttavia non insiste sul fatto che i deficit cognitivi — per esempio, nel linguaggio, nei simboli, nel fallimento al test di Sally-Anne — derivino dall'incapacità dei bambini autistici di partecipare alla vita affettiva dell'altro e "di costruire in tal modo una conoscenza delle persone come persone".

UNA TEORIA DELLE RELAZIONI OGGETTUALI MODIFICATA

In un articolo successivo, "On psychoanalytic approaches to autism" (1990), Hobson va ancora oltre. Afferma che un approccio psicoanalitico fondato sulla teoria delle relazioni oggettuali, preferibilmente un approccio "cauto e autocritico", può avere un posto importante nello studio dell'autismo. Ritiene che possa esserci un reciproco arricchimento tra gli autori organicisti e psicodinamici, e crede che lo studio dell'autismo possa richiedere modificazioni della teoria delle relazioni oggettuali e alcune nuove riflessioni sugli elementi innati e su quelli derivanti dall'esperienza precoce che determinano la capacità di relazione oggettuale. A mio avviso, però, alcune modificazioni necessarie sono già state apportate e abbiamo già a disposizione alcune riconsiderazioni del tipo da lui indicato. Questi sviluppi rendono in qualche modo più facile il compito apparentemente impossibile di applicare una teoria delle relazioni oggettuali a bambini che per definizione paiono così chiaramente *non* avere rapporto con l'oggetto. Robbie, per esempio, che può essere descritto a un certo livello come totalmente privo di rapporto con l'oggetto, in realtà aveva rapporto con un oggetto, ma si trattava di un oggetto di tipo minimo, una rete con un buco o un sottile filo d'erba che lo tratteneva dal cadere dall'orlo di un precipizio.

A partire dall'opera di Klein degli anni '30 e '40, l'idea di oggetto nella teoria psicoanalitica si è sviluppata e modificata passando da quella della persona umana totale, come si rappresenta, diciamo, nella mente di un bambino normale di 3 anni, alla persona totale con la quale non hanno chiaramente alcun rapporto i bambini autistici, da 3 anni in poi, studiati da Rutter, Frith, Baron-Cohen e Hobson. Klein (1937) sottolineava l'importanza di oggetti parziali come il seno, Winnicott (1960) la funzione di sostegno (*holding*) della madre, Bion (1962) la funzione di contenimento della madre. Ulteriori modificazioni sono derivate dall'opera di Rosenfeld (1987) sull'oggetto di identificazione nel narcisismo, dallo studio di Bick (1968) sull'oggetto bidimensionale, dallo studio di Meltzer (1978) sull'oggetto distrutto, dall'opera di Tustin (1981) sugli oggetti autistici e dalle teorie di Bollas (1989) sull'oggetto alternativo. Vorrei aggiungere il mio personale contributo sull'importanza dell'oggetto che sollecita attivamente una risposta con un'attività di 'richiamo' (si vedano i capitoli 4 e 5). Teorici successivi hanno cominciato a impiegare un linguaggio più coerentemente mentale, e hanno ulteriormente modificato la definizione dell'oggetto materno: lo studio di Stern (1985) sulla sintonia della madre, la ricerca di Trevarthen (Trevarthen e Marwick, 1986) sul linguaggio 'materno', l'accento di Bion sulla funzione della madre come trasformatrice delle comunicazioni e delle proiezioni del suo bambino,

implicano tutti significative riformulazioni nella descrizione di quel che la "conoscenza delle persone come persone" potrebbe significare. Inoltre, l'opera di Klaus, Kennell e Brazelton, e, aggiungerei, l'immagine potente della fune di salvataggio di Robbie, mostrano con chiarezza la funzione vivificante, attivante, di richiesta e di richiamo della figura di affidamento (Klaus e Kennell, 1982; Brazelton et al., 1974).

Abbiamo dunque già a disposizione un cauto e autocritico approccio psicoanalitico fondato sulle relazioni oggettuali, che può essere di grande utilità nel fornire allo studioso e al ricercatore strumenti migliori per la descrizione della condizione psicologica dell'autismo. Il deficit cognitivo o quello affettivo, o anche il deficit cognitivo-affettivo-sociale, che sono visti tutti nei termini di una psicologia personalistica, trovano una descrizione e una comprensione migliore se riferiti a un deficit sia nel sentimento di sé sia nell'oggetto interno. Il primo sintomo della triade, il deterioramento sociale, può essere considerato comprensivo di un deterioramento o un deficit nella 'socialità' dell'oggetto interno. Il bambino può non solo essere privo di interesse per l'oggetto, ma può anche aspettarsi che l'oggetto non sia interessato. Allo stesso modo, il secondo sintomo importante, le difficoltà di comunicazione, potrebbe dover includere nella sua descrizione e definizione una descrizione delle difficoltà di comunicazione (espressiva, ricettiva e stimolante) dell'oggetto interno. (Rimando la discussione del terzo sintomo, la stereotipia, al prossimo capitolo).

Ma certamente l'arricchimento è a doppio senso: lo studio dell'autismo può, come fa intendere Hobson, portare anche a ulteriori modificazioni della teoria delle relazioni oggettuali. Certamente mi ha insegnato a guardare con altrettanta attenzione il deficit nelle rappresentazioni di sé del bambino autistico e nelle sue rappresentazioni oggettuali. Il modello di Bion della madre come contenitore implica un bambino pieno di emozioni non ancora elaborabili o di pensieri non ancora pensabili, proiettati fuori perché la madre li contenga e li elabori. Il sé del bambino, per quanto schiacciato e irriflessivo in tali momenti, viene considerato *pieno di qualcosa*. Ma nel modello di Brazelton, e in molte osservazioni ordinarie, il sé di alcuni neonati può essere visto come molto più vago, debole e disseminato: un'immagine di sé ancora più vuota, ma nondimeno un sé che è *capace di essere ricomposto da una madre che si concentra su di lui e offre se stessa (in modo concentrato) come oggetto di concentrazione*. Tornerò su questo interessante problema del deficit nel sentimento di sé nell'ultimo capitolo. Se diciamo 'tu' a un bambino autistico, a volte egli si guarda dietro le spalle, come se non fosse capace di trovare se stesso. Questi bambini hanno bisogno di un aiuto speciale per farlo.

Un'altra importante modificazione nel concetto di oggetto è la distinzione che Bion fa tra un concetto e una preconcezione innata. Il bambino

nasce, secondo Bion, non ancora con un concetto del seno, ma per lo meno con una preconcizione di esso. La sua convinzione che il bambino nasca con una pulsione 'K', ossia il bisogno di prendere contatto con la qualità psichica, o, in termini più semplici, il bisogno di conoscere qualcuno, implica che il bambino nasca con qualcosa di più di una preconcizione del seno; nasce anche con una preconcizione di quel che O'Shaughnessy, in una comunicazione personale, ha definito un 'oggetto psicologico' o, parafrasando Trevarthen, un 'compagno vivo e intelligente'. Quella che Bion chiama preconcizione sembra in qualche modo più vicina a un concetto di quanto fosse quel che ho potuto vedere nei bambini più spenti e vuoti seguiti nell'osservazione e nel corso di psicoterapia madre-bambino. Forse i bambini osservati da Bion avevano una struttura più solida per lo meno rispetto ad alcuni bambini descritti, per esempio, da Brazelton. Certamente, i neonati più forti e svegli danno l'impressione di avere molto più di una preconcizione dell'oggetto; sembrano avere già un concetto, e sicuramente si può dire di loro che sono alla ricerca dell'oggetto e in rapporto con l'oggetto, oppure, per tentare un'altra formulazione, alla ricerca dell'intelligenza e in rapporto con l'intelligenza. Per i neonati più deboli, più vaghi, ancora non risvegliati (anche senza danni cerebrali; si tratta qui di una psicologia descrittiva e non eziologica), forse il massimo che possiamo dire è che hanno una preconcizione di un oggetto intelligente nel senso che sono predisposti all'oggetto e hanno bisogno dell'oggetto. Ossia, sono congenitamente *predisposti per*, e congenitamente *bisognosi di*, una relazione con un essere intelligente, e sono capaci di rispondere *quando questo essere crea le condizioni giuste*. In questi bambini meno svegli, la preconcizione può avere bisogno di trovare nell'esperienza un tipo molto specifico di realizzazione per trasformarsi nel concetto di un essere intelligente, di una mente presente a se stessa, interessante, interessata e attenta. Probabilmente la specificità deve essere adattata esattamente al particolare deficit evolutivo del bambino, generalmente ai problemi di sviluppo presentatisi nei primi giorni e nelle prime settimane di vita. Nel prossimo capitolo cercherò di discutere alcune di queste realizzazioni specifiche che hanno luogo durante il trattamento psicoterapeutico.

SOMMARIO

In questo capitolo ho cercato di trovare una strada nel campo minato delle controversie che circondano la tragica condizione dell'autismo. In una discussione sulla sua eziologia, ho cercato di evitare le limitazioni di una teoria eziologica basata su una causalità lineare e ho offerto un mo-

dello interattivo che tiene conto del modo terribile in cui un effetto può diventare causa di se stesso. Ho discusso alcuni aspetti psicologici dell'autismo e ho suggerito che possono essere studiati più proficuamente nei termini di una psicologia bipersonale, piuttosto che semplicemente personalistica. Una teoria modificata delle relazioni oggettuali con una comprensione degli oggetti primitivi o minimi, o pre-oggetti, e con distinzioni tra preconcizioni e concetti, è, lo ribadisco, già esistente nell'opera di Klein, Bion e dei ricercatori sullo sviluppo infantile.